

[481] Altro Cartone d'*Anibale Carracci*, quale rappresenta Atlante, che sostiene il mondo con un Filosofo a canto, dipinto nel gabinetto di Farnese.

Nota de Quadri esistenti nel Gabinetto della Sig.ra Francesca, ora Si.gra Faustina.

[482] Un Quadro sopra finestra con la « Madalena meditante la Passione del Signore con Angioli assistenti », in mezze figure grandi al naturale, mano del Sig.r Cav.re *Maratti*.

[483] Un Ritratto d'un Putto, mano de *Lanfranchi*.

[484] Un Quadro dipinto dal Sig.r Cav.re *Maratti*, rappresentante un « Riposo d' Egitto con molti Angioli, e paese », in grandezza de 4 palmi incirca senza cornice.

[485] Un Quadro d'un Apollo, e Dafne non finito, dipinto dal Sig.r Cav.re *Maratti* in tela d' Imperatore con cornice bianca.

[486] Altro d'una « Venere colca con un amorino in un Paese », copiato da *Titiano*, con cornice bianca in tela d' Imperatore, fatta da *Monsù Daniele*, e ritoccata dal Sig.r Cav.re *Maratti*.

[487] Altro d' un « Ritratto della Sig.ra Paliotti, figura sana nuda istoriato con Imeneo, et altri amorini » non finito, dipinto dal Sig.r Cav.re *Maratti*, in grandezza di palmi 12 incirca senza cornice.

[488] Altro Quadro in tela d'Imperatore senza cornice, nel quale è dipinto l'abbozzetto del Quadro de Turino, rappresentante « il Beato Amadeo, et altri Santi, con la Madonna, il Bambino, et Angioli » senza cornice.

[489] Una « Flora, in mezza figura sin'al ginocchio » in tela d' Imperatore, abbozzo del Sig.r Cav.re *Maratti*, senza cornice.

[490] Un Tondo di misura di 3 palmi incirca, rappresentante la « Madonna in mezza figura, il Bambino, che legge, e S. Giovannino » abbozzo del Sig.r Cav.re *Maratti*, senza cornice.

Firmati { Io Cav.re Carlo Maratti.
Io Gius.e Odoardo Salvatucci fui testimonio a qu.° sopra m. p.
Io Andrea Procaccini fui testimonio a qu.° sopra m. p.

ROMEO GALLI

APPUNTI E VARIETÀ

Elogio di Giacomo Venezian.

Se conservare e ravvivare nella memoria, soprattutto dei giovani, il ricordo di quanti edificarono i contemporanei coll'esemplarità della vita od accrebbero e diffusero il patrimonio umano delle verità scientifiche colle indagini geniali o colla perspicuità dell'insegnamento, è pio, doveroso ufficio, cui non lice sottrarsi, ben maggiore e più stretto obbligo ci incombe di tributare culto di venerazione e riconoscenza alla memoria di coloro che nella difesa sacrosanta dell'integrità territoriale della patria comune caddero immolando l'esistenza loro per far più lieta e sicura quella delle generazioni venture. Lanciando ai posteri il grido: « perchè viva la Patria, oggi si muore », gli Eroi gettarono la vita, mentre dalla non interrotta continuità delle generazioni si sostanzia la personalità indefettibile della Nazione.

Ora che mai dovrà e potrà dirsi, e come non disperare che qualsiasi parola riesca non impari all'intento, ove sia dato di additare e celebrare riuniti entrambi gli accennati titoli di benemerenda in una sola persona, come è toccato in sorte a me, accettando il mandato di richiamare alla mente vostra la radiosa figura del vostro consocio e mio indimenticabile maestro prof. Giacomo Venezian?

A questa nostra Società Agraria Giacomo Venezian fu non soltanto ascritto a titolo di onore, ma ne fu membro alacre e cooperatore attivissimo. Ai lavori sociali che la cultura della terra hanno per oggetto, apportava Egli non pure una competenza profonda nel campo delle scienze giuridiche, ma più ancora l'ardore appassionato di un sentimento che al Venezian fu guida in ogni atto della Sua vita ed è suggello radioso della Sua eroica morte: l'amore indomito e sconfinato alla terra che lo aveva visto nascere. Sempre invero come nucleo intimo, radice prima, palpito animatore di ogni sua patriottica devozione all'ideale della Nazione, questo figlio esemplare della comune madre Italia, ebbe in cuore l'adorazione filiale alla Sua Trieste natia, della cui italianità egli si sentiva eletto dal destino ad essere il campione ideale, l'atleta infaticato, il martire assertore.

E così anche quando, negli anni maturi, Giacomo Venezian si indusse, e voi bolognesi lo vedeste, a fare pubblica adesione allo scarno manipolo di uomini che di fronte all'incalzante marea del materialismo demagogico ritennero unica via di salvezza alla Patria potersi attendere da una restau-

razione spirituale di tutti i valori ideali della Nazione, pur anche nel compiere questo, che egli giudicava il più significativo e reciso gesto della Sua attività politica, Giacomo Venezian non apparve certo dimentico della sua terra natia.

Chi ha l'onore di parlarvi non può senza vivissima commozione ricordare che l'adesione di Giacomo Venezian alla Associazione Nazionalista Italiana fu dall'origine condizionata ad una pregiudiziale. Pur consentendo pienamente nel programma nazionalista che dichiarava per il bene della Nazione necessario ristabilire risolutamente di fronte alle masse il principio d'autorità, il rispetto dell'ideale religioso, la continuità della tradizione monarchica, il Venezian affermava che l'attuazione di un tale programma non poteva avere a punto di partenza che la proclamazione della necessaria integrazione territoriale della Patria. Alla causa delle terre italiane irredente l'esistenza di Giacomo Venezian è stata sotto molteplici aspetti meglio che dedita, addirittura sacrata. Nato infatti nel 1861 a Trieste da eletta famiglia israelita che già in altro Giacomo Venezian caduto combattendo sul Gianicolo nel 1849 aveva immolato una prima vittima purissima alla causa santa dell'italico Risorgimento, ed in Felice Venezian aveva dato la tempra adamantina di un Capo alla parte nazionale non solo di Trieste, ma di tutta la Venezia giulia ed istriana, egli fin dai suoi più giovani anni si dedicò cogli scritti e colle opere alla propaganda dell'italianità tra le popolazioni rimaste comprese nell'innaturale mosaico etnico costituito dalla monarchia degli Absburgo. Si ha ricordo che undicenne appena Egli facesse circolare tra i banchi della scuola un giornalotto patriottico, per gran parte di Sua fattura, in cui, con non comune serietà e senno, erano toccati argomenti il cui dibattito potea tornare utile al benessere della Patria. Processato più tardi — e il motivo agevolmente lo si indovina: *reato di italianità*, per usare la terminologia dell'imperiale regia polizia — e sfuggito per un solo voto di maggioranza dei giurati di Graz, ad una grave condanna, venne portato alla frontiera e bandito da ogni territorio austriaco. Così giunse egli in Italia, a Bologna, a compiere l'anno di volontariato militare nell'esercito. A lui invero, come irredento, sarebbe spettato di diritto l'acquisto della cittadinanza italiana, ma egli volle tale situazione giuridica personalmente conquistare e meritare appunto chiedendo — come udii narrare dalle sue labbra — « il privilegio di vestire la divisa del soldato italiano »: « Con indicibile voluttà — egli mi diceva — io adempiva ogni più umile mansione di quel che altri si ostina a chiamare servizio e che è invece il più onorifico e nobile compito che possa toccare al cittadino ».

In queste parole è tutto sintetizzato ed espresso l'animo del prof. Venezian e « qual fu la vita Sua mostrò la morte ». Quasi contemporaneamente al servizio militare e negli anni immediatamente successivi il Venezian ebbe

a compiere con grande lode e frutto gli studi universitari nella facoltà di giurisprudenza e non senza profonda significazione, se non andiamo errati, data la tempra morale nobilissima che fu propria del Venezian, si è la circostanza di aver Egli attinta la scienza del giure presso l'*alma mater* nostrana.

A voler riassumere in un sol termine le doti molteplici che ornavano l'animo Suo non altra può essere usata che la parola *coscienza*. A chi venisse anche in occasionale contatto con lui si rivelava tosto l'inflessibile proposito da cui Egli era sempre animato, e cioè non soltanto di compiere interamente tutto quanto ritenesse suo dovere, ma di corrispondere compiutamente ad ogni aspettativa che avesse comunque potuto far sorgere: nell'ambito più strettamente scientifico viva pertanto e costante era in lui la aspirazione a non lasciare la trattazione di un argomento se non dopo averlo considerato come Egli amava esprimersi — « a fondo », vale a dire soltanto dopo averne penetrato e sviscerato i nessi più segreti, non dissimulandosi ogni possibile obiezione, ma sforzandosi di darvi la più sintetica, ma diretta ed esauriente risposta, e non abbandonando l'indagine iniziata se non quando fosse convinto di aver raggiunto la più riposta ed intima radice del tema. Uguale sete di verità profonda animò il suo spirito di fronte al problema religioso, per cui, maturata attraverso intensi studi di dogmatica e perfino di teologia, la sua adesione convinta alla Chiesa Cattolica, confermò la sua fede in una pratica cristiana non ostentata, ma assidua e fervente.

Ora a tempra siffatta, volgentesi a studi giuridici, e per di più in quella sede secolare di essi che è lo Studio bolognese, base fondamentale e, quasi diremmo, strato più profondo sottostante, di ogni concezione giuridica è il richiamo al diritto romano. Se infatti negli scritti di Venezian è singolarmente largo e ricco di dati il raffronto e collegamento alle legislazioni straniere, (nel che Egli fu agevolato dal dominio che possedette perfetto delle principali lingue europee) con evidenza non minore emerge dalle opere tutte del Nostro che il diritto romano è da considerarsi non solo quale sistema giuridico precipuo e tipico nella storia dell'umano incivilimento, ma bensì come la più compiuta e concreta realizzazione dell'eterno ideale di giustizia. Ed è a questo riguardo che dicemmo non senza significato la coincidenza del luogo di nascita e della sede de' Suoi studi legali. Al figlio di Trieste che interroghi il passato della sua Città si fanno agevolmente palesi i motivi pei quali essa fu, nel verso indirizato da Bologna dal Carducci in risposta al simbolo tricolore ricevutone, definita e salutata come « la fedele di Roma », poichè chi ne scavi il suolo trova il centro abitato odierno ergersi sul colle segnato dai ruderi dell'antico municipio romano di Tergestes, così come di sculture romane si incornicia tuttora il portale stesso di

S. Giusto. Ma più alto e rifulgente ancora è il vanto che, fra tutte le città italiane, spetta a Bologna: quella parola, « diritto », che prima Roma aveva fatto udire agli umani e che sembrava essere stata sopraffatta dalla dilagante barbarie, riecheggì di nuovo sul mondo civile mercè la glossa e la scuola di Irnerio: affollaronsi allora a Bologna, situata al punto di incrocio di più strade principali, in posizione geografica particolarmente felice, al centro di una plaga dedita alla agricoltura feconda e fiorente, le schiere degli studenti avidi di istruirsi: di qui si diffuse la legge non meno classica che cristiana: la romanità, vale a dire, che è il medesimo, l'umana civiltà fu salva.

Il diritto di Roma — è osservazione che è stata ripetutamente fatta — è il diritto di un popolo di agricoltori: nei primordi dell'età classica la figura del cittadino non potevasi concepire se non connessa ad un triplice ordine di attività: nell'assetto patriarcale che è proprio di quella primitiva società rurale ogni padre di famiglia era ad un tempo legislatore, agricoltore, soldato. Un intimo vincolo logico collega e riassume ad unità tutte e tre queste funzioni sociali. Sia infatti che si tratti di inquadrare entro formule precise le innumerevoli relazioni onde è intessuta la vita privata e sociale, sia che si tratti di piegare le forze naturali dell'ambiente esteriore per ricavar nei campi più larga messe di utili frutti, sia infine che sia necessario resistere ed opporsi all'irruzione di orde nemiche superiori di numero, unico è il metodo da seguire, lo strumento da adoperare, lo schermo con cui difendersi: desso ha un nome ben noto al genio latino: si chiama *disciplina*.

Mentre pronunciamo questa parola nessun consenso potremmo invocare più autorevole e convinto di quello di Giacomo Venezian: di Giacomo Venezian, dalle cui labbra il popolo tutto di Bologna, in solenne occasione ascoltò la celebrazione dell'impresa libica da lui esaltata e definita come la caratteristica espressione di quelle che sono « le virtù ingegnere del popolo Italiano ». « Quella fermezza che non è temerità, quella « tenacia che non è durezza, quella pazienza che non è rinuncia, ed anche « quella bontà che non è morbidezza e che ha illuminati così soavi episodi « sul tragico sfondo della guerra ». E subito dopo Venezian usciva in queste memorabili parole: « Ma quello che ha reso irresistibili le virtù del « popolo nostro, che di virtù atte ad elevare ed a far brillare l'effimera vita « degli individui le ha fatte capaci di affermare la individualità della Na- « zione, è stata la disciplina;... quella disciplina su cui riposa l'avvenire « della Nazione ».

Proprio quì, in questo atteggiamento di devoto ed appassionato assertore di ogni ideale umano che trascenda l'individuo ci piace evocare davanti a voi il ricordo e lo spirito di Giacomo Venezian, la cui figura non può a meno di essere idealmente collegata e appaiata a quelle dei nostri

grandi padri romani che furono ad un tempo giureconsulti, agricoltori, soldati. Mentre poi insieme, per unanime giudizio dei competenti, gli scritti del Venezian, contraddistinti per singolare larghezza di vedute e peculiare profondità di trattazione fanno di lui un giurista, e dei maggiori, che l'Italia abbia vantato nell'ultimo quarto del secolo trascorso.

In altra più acconcia sede dove il ricordo del Maestro è circondato da quello dei discepoli a lui compagni nella morte gloriosa, l'immagine di Giacomo Venezian è stata rievocata per bocca di Chi Gli fu collega degnissimo e per affetto più che fratello, e l'opera Sua è stata illustrata e posta in luce coi tratti e colle parole che soltanto una intelligenza elettissima ed un cuore interamente devoto possono additare e suggerire.

Quì ci restringeremo pertanto a far ricordo di quelli tra i Suoi scritti che si connettono all'attività da Lui svolta nell'ambito della Società nostra. Ma non vogliamo passare sotto silenzio l'osservazione, già da altri fatta, che in modo particolarissimo hanno fermato l'attenzione del Venezian, e formano precipuamente oggetto dei suoi lavori le condizioni dell'agricoltura ed i grandi problemi giuridici nazionali che a questa si collegano.

Oltre ad essere proprietario diligentissimo ed appassionato, quando raggiunse la possibilità di investire i frutti dell'opera sua nella professione forense, (alla quale tardi si diede, ma nella quale fu in breve autorevole e ricercato), nell'acquisto di proprietà terriera sia nell'agro bolognese che in quello marchigiano, Giacomo Venezian portò sempre, anche nella trattazione della scienza giuridica, una propensione palese a tutte le questioni che si agitano intorno al regime fondiario: così pure si scorgono trattati con ampiezza e preferenza tutta particolare i problemi terrieri perfino in quello che senza dubbio è il capitale e specifico apporto dal Venezian alla scienza giuridica italiana vale a dire il suo lodatissimo trattato in due volumi sul diritto di *usufrutto*.

Ma per limitarci — ripetiamo — alle ricerche e memorie in cui il Venezian volle avere a compagni colla comunicazione che loro diede, i soci di questa antica Società Agraria Napoleonica, emerge fra questi lo scritto che il Venezian lesse intorno alla questione sul diritto dell'affittuario a compenso per le migliorie eseguite nel fondo durante la locazione. L'argomento, intorno al quale, come è a voi noto, è anche oggi particolarmente vivo l'interesse, in relazione alla situazione sociale che si è venuta in questi ultimi anni delineando, ha avuto dal Venezian una trattazione, che, dato i tempi nei quali Egli scriveva, è veramente notevole e di essa vivamente deploriamo che tirannia di tempo ci vieti di dare un sia pure fuggevolissimo riassunto.

Di non lieve importanza sono anche le altre memorie in cui il Venezian diede lettura nelle adunanze della Società nostra. Sono desse, per vero,

scritti di occasione, originati da qualche avvenimento verificatosi ed avente eco nell'ambiente agricolo italiano e ci attestano l'intimo compiacimento che la mente eletta di Giacomo Venezian provava nel mettere a parte i consoci della miriade di considerazioni acute e di osservazioni geniali che qualsiasi innovazione concernente i problemi agrari non mancava di suscitare nell'intelletto e nella memoria di Chi tali problemi aveva fatto oggetto di amorosa, e approfondita meditazione.

Così in adunanza sociale Egli tenne a voi parola della fondazione dell'Istituto internazionale di Agricoltura: in sostanza e pur avvertendo come fosse necessario abbandonare molte illusioni, egli conclude che si era di fronte al « germe di una idea buona », non foss'altro perchè nell'iniziativa regale poteva ravvisarsi un coefficiente favorevole a quella organizzazione nazionale degli interessi agrari (Camere di Agricoltura o come altrimenti si volessero designare le Unioni obbligatorie degli imprenditori agrari) della quale il Venezian fu sempre strenuo sostenitore.

In altra adunanza Egli ebbe ad intrattenervi intorno al disegno di legge sulla colonizzazione interna, indicando chiaramente le vie sulle quali poteva essere avviata una azione di governo a favore delle classi lavoratrici, ma tracciando non meno coraggiosamente i limiti di tale azione.

Così pure in tema strettamente connesso al precedente è la memoria in cui il Venezian espone il suo pensiero intorno al disegno di legge sugli usi civici e sui domini collettivi: mentre si compiaceva di assicurare quegli interessanti esemplari di storiche formazioni che esistono tuttora presso di noi, col nome di « partecipanze » circa la non applicabilità in loro confronto del disegno di legge in esame, ne prendeva occasione, sia per riassumere e riaffermare la poderosa costruzione giuridica da Lui medesimo con ammiranda profondità sostenuta da tempo di tutto il fenomeno della proprietà collettiva, sia anche per accennare a larghi tratti a quella che potrebbe essere una disciplina da dare ai domini collettivi, estendendone l'applicazione anche alla riforma delle Partecipanze con opportuni temperamenti e tenendo a guida un particolare favorevole riguardo all'elemento economico del lavoro.

Uguale intima propensione a considerare con riguardo particolarmente favorevole l'elemento del lavoro agricolo — il Venezian ebbe a dimostrare — aleggia a base della stessa costituzione economica del mondo orientale musulmano: quando infatti l'Italia, riscattando dallo sgarbo turco parte di quella sponda africana che portava i ricordi della civiltà di Roma, piantò in Libia la sua bandiera, il Venezian pose mano e portò a compimento lunghi e poderosi studi di diritto islamico, del sistema e delle fonti del quale egli riuscì a dare un integrale sistematico riassunto ai lettori delle opere

che in quel torno di tempo egli ha dato alle stampe sulla « Proprietà fondiaria in Libia » e sul « Tapù nel diritto ottomano », scritti che danno inoltre preziose direttive circa l'ordinamento del regime fondiario da applicarsi a quella nostra colonia africana.

E del resto il Venezian eccelle appunto in questo: nel magistero col quale egli riesce attraverso la trattazione approfondita di un singolo istituto giuridico a dare un quadro sintetico, ma compiuto dell'intero sistema di diritto al quale l'istituto appartiene: risultato che Egli raggiunse con particolare felicità, ad esempio, nel Suo corso di diritto civile vigente, svolto intorno al rapporto fondamentale del *possesso*. Ma, pur mentre è palese — ripetiamo — la Sua preferenza ai rapporti giuridici terrieri, nessuna parte del campo dottrinale del giure Egli lasciò del tutto inesplorata nei suoi molteplici studi. A tacere degli scritti in cui il Suo ingegno potentemente speculativo si raccoglie a meditare sul « Danno e risarcimento fuor dei contratti » ovvero si intrattiene tra le più ardue questioni della scienza giuridica ad indagare intorno a « La Causa dei contratti », od all' « Errore ostativo », non si può per lo meno non far qui cenno dei Suoi studi sulla « Trascrizione e pubblicità immobiliare », delle ricerche sulla « Riforma da apportare alla legislazione per agevolare il credito agrario », degli studi sopra « La questione del vincolo forestale » e persino delle monografie Sue riguardo al commercio dei concimi.

E puranche ad una visione generale e complessiva di tutto il diritto vigente, nell'intento di divulgarne ed agevolarne la conoscenza, aveva il Venezian dato opera col compilare un manoscritto che fu stampato postumo col titolo di « Saggio di un manuale di diritto privato » e che, rimasto purtroppo non intieramente compiuto, pur quale è, per la larghezza della impostazione, per la ricchezza dei richiami e raffronti storici e dottrinali, per la compenetrazione del pensiero filosofico colla fedeltà e vivacità del riferimento della norma positiva è documento singolarissimo delle virtù intellettuali che rifulsero nell'amato Maestro. E mentre in altri Suoi scritti per la densità dei concetti e profondità della speculazione, l'espressione del Venezian può sembrare talora di non agevole comprensione, qui la chiarezza del dettato piano e vivace corrisponde appieno al fine di volgarizzazione a cui l'opera è indirizzata.

Ma soprattutto poi ci preme di far qui menzione di quei Suoi magistrali « Principi di diritto e legislazione rurale », che il Venezian fu tra i primi qui a Bologna a fare con efficacia impareggiabile e singolare oggetto di corso da una cattedra universitaria italiana così presso la Facoltà di giurisprudenza come presso la Scuola Superiore d'Agraria: quale potenza di rievocazione la semplice lettura dell'indice sistematico che di essi è rimasto

e mandato alle stampe tra le opere postume del Venezian, suscita nella mente di quanti ebbero la ventura di udire tali corsi! Mentre la vastità del disegno, la compiutezza ed organicità degli sviluppi si impongono all'universale ammirazione ed appieno giustificano l'autorità altissima che il Nostro si era conquistato nel campo degli studiosi di scienze agrarie.

Era Giacomo Venezian nel pieno fervore di ogni Sua attività così di professionista che di insegnante, occupando in mezzo alla generale estimazione una delle più importanti cattedre, quella di diritto civile, presso la stessa Facoltà universitaria che lo aveva avuto studente, quando come fulmine cadde sull'Europa attonita colla notizia del delitto di Seraievo lo scoppio del conflitto austro-serbo, scintilla prima dell'incendio che doveva porre in fiamme il mondo incivilito.

Fin dal primo giorno il prof. Venezian vide chiaramente nel futuro e non si permise alcuna illusione: l'ora del destino d'Italia, alla quale le sorti della Sua Trieste adorata erano legate, era irrevocabilmente scoccata sul quadrante della Storia. È di quei giorni indimenticabili una lettera che egli indirizzò a persona di nazionalità tedesca di cui aveva alta stima e comunicò anche agli amici, nella quale, ribadendo concetti già da lui sostenuti in scritti giovanili, che riletti oggi hanno del profetico, usciva tra l'altro in queste parole memorande:

« Molto abbiamo imparato e molto sappiamo di aver da imparare dai tedeschi. Ma non da oggi so insieme che al popolo tedesco manca il profondo senso giuridico che solo può rendere possibile una comprensione universale della vita; onde al culto della giustizia si è per esso sostituito il culto della forza e nell'isolamento della sua superbia si è fatto sordo ai diritti di altri popoli e di altre civiltà. Il Dio adorato e invocato dall'imperatore tedesco non è il padre del Redentore, il Padre di tutti gli uomini, ma è il vecchio dio pagano Thor, con una maschera cristiana. Perciò la Germania rappresenta per tutto il mondo un pericolo, contro il quale è necessaria la comune difesa; e il folle criminoso suo sogno di giungere ad una dominazione universale su popoli che hanno tradizioni superiori alle sue e attitudini alla civiltà diverse, ma non inferiori alle sue, deve essere sventato ».

E più oltre concludeva:

« Per ora è bene che il popolo tedesco ci consideri non neutrali, come temporaneamente siamo rimasti, ma come franchi nemici, quali abbiamo diritto di essere dacchè si è rivelato che l'alleanza, contratta a scopo di comune difesa, doveva servire ad un'opera di mostruoso asservimento: e questa opera era iniziata dall'Austria, il secondo Stato adoperato come strumento dalla Germania contro di noi ».

Per tutto il periodo della neutralità Venezian fu sulla breccia non concedendosi requie e prodigando ogni Sua energia perchè gli avvenimenti si svolgessero con la migliore tutela dell'avvenire della Nazione: le Sue previsioni non tardarono ad avverarsi ed anche l'Italia nostra scese in campo. Nessuna cosa al mondo avrebbe potuto trattenere Giacomo Venezian, nessuna considerazione di età o di ufficio, nessun riguardo familiare avrebbe potuto distorlo dal prendere parte di persona al conflitto, in cui Egli ravvisava « la continuazione ideale di quell'impresa di italica rivendicazione di cui il secolo passato avea visto l'inizio ». Non certo l'esimia compagna che Egli si era scelto, non i teneri figli che l'adoravano e che Egli ricambiava di pari affetto sono mai usciti dal cuore o dal pensiero di Giacomo Venezian, ma quanto più facevasi pericoloso e gravoso il compito che gli toccava in sorte adempiere, ognora più ferreo ed inflessibile era in Lui il proposito di anteporlo ad ogni altro e di compierlo colla personale dedizione di tutto il Suo essere fino all'estremo. La Sua richiesta di richiamo sotto le armi venne esaudita: egli potè rivestire la Sua vecchia divisa e partì, primo capitano, alla testa di un battaglione di fanti. Declinando ogni incarico ed ogni funzione che non fosse quella di combattente in prima linea: « Sono finalmente sul vero fronte! » potè pochi giorni di poi, scrivere ad un amico. Tre mesi dopo Sua Altezza Reale il Comandante la Terza Armata proponeva a Sua Maestà il Re, che alla memoria del maggiore Venezian decretava, il conferimento della Medaglia d'oro al valore militare, colla seguente motivazione:

In piedi fra il turbinare dei proiettili nemici, agitando il berretto al grido di « Viva l'Italia », incuorava le truppe che il 14 Novembre avevano conquistato un tratto di trincea avversaria. Il 16 Novembre, ferito, celava il suo stato, per timore di essere costretto ad abbandonare la prima linea. Il 20 Novembre, quando le truppe di prima linea, attaccando un fortissimo trinceramento austriaco furono accolte da violentissimo fuoco, si slanciò di rincalzo alla testa del suo battaglione, che guidò col più grande valore, finchè cadde colpito da una palla in fronte.

Castelnuovo del Carso, 14, 16, 20 Novembre 1915.

Così passò di questa vita Giacomo Venezian, così fu assunto al concilio degli « spiriti magni » protettori della Patria, e il Suo nome divenne così segnacolo in vessillo per la Nazione, che gli Italiani leveranno alto sul campo di battaglia nei giorni delle prove supreme, per scagliarlo come grido di guerra sulla faccia ai nemici d'Italia, col gesto simbolico con cui Enrico Toti ha lanciato ai croati la sua gruccia!

Se in vero altissima nell'estimazione degli scienziati è la posizione e la rinomanza che l'opera di Giacomo Venezian si è conquistata, della quale abbiamo tentato con impari forze di far giungere sino a voi una debolissima eco, trascende ogni limite la luce che s'irradia dalla mistica testimonianza (veramente martirio) da Lui prestata col sangue versato a pro' della Patria; per la quale, come ben dice la parola incisa sul marmo nell'aula giudiziaria di Bologna, l'eroe caduto sul campo pronunciò, patrono eloquente, la più bella delle sue difese, giurista degno successore di Irnerio, profferì il più giusto dei suoi responsi, e soprattutto e sempre, maestro, impartì agli umani tutti il più sublime degli insegnamenti.

Affidata all'eccellenza dell'opera Sua, il Suo nome poteva certamente a lungo sfidare la caducità insita nelle cose umane, ma sopra ad ogni altro sopravviverà perenne e radioso il ricordo dell'eroico Suo sacrificio. Persino alla musa amaramente disperata di Giacomo Leopardi strappa accenti di fremente entusiasmo la rievocazione del canto di Simonide pei morti alle Termopili:

..... Oh viva! Oh viva!
 Beatissimi voi
 Mentre nel mondo si favelli o scriva,
 Prima divelte, in mar precipitando,
 Spente nell'imo strideran le stelle
 Che la memoria e il vostro
 Amor trascorra o scemi.
 La vostra tomba è un'ara.

Non diversamente il sommo cantore dei « Sepolcri », quando si fa a ricercare ciò che più durevolmente d'ogni altra cosa contrasti e superi l'oscura forza onde il Tempo incessantemente, di moto in moto, affatica e travolge « l'uomo e le sue tombe e l'estreme sembianze e le reliquie della terra e del ciel », niun altro termine di raffronto riesce a trovare fuor che il ricordo dell'Eroe caduto nella difesa della Patria:

E tu onore di pianto, Ettore, avrai
 Ove fia santo e lacrimato il sangue
 Per la Patria versato, e finchè il Sole
 Risplenderà su le sciagure umane (*).

PAOLO SILVANI

(*) Da un discorso letto alla Società Agraria Napoleonica.

Se il Padre Andrea Manfredi sia stato architetto.

A risolvere la questione, tuttavia viva, se il Padre Andrea Manfredi da Faenza, Generale dell'Ordine Servita, sia stato, o meno, architetto, certamente gioverebbe la prova effettiva d'aver egli esercitato praticamente l'architettura. Ma dove i documenti speciali difettano non è senza valore la deduzione ragionata da ciò che è a nostra disposizione. A questo fine parmi che giovi un esame, o meglio, un riesame dei documenti contenuti nell'archivio petroniano, da me già pubblicati nella monografia « La Basilica Petroniana » (Bologna 1913, P. Neri). Dico riesame perchè la questione su indicata fu trattata in quel libro in via subordinata rispetto allo studio sul primo architetto di quel monumento; ma ora credo che non siano inutili altre considerazioni intorno al senso preciso di diversi passi contenuti in quei documenti, e se non mi illudo, vevolevoli a chiarire non poche incertezze.

L'esame a cui mi accingo si può dividere in questi punti d'interpretazione: 1° se al proposito espresso dal governo bolognese nel 1390 di erigere una grande chiesa da intitolare a San Petronio fosse associata la scelta o preventiva o immediata dell'architetto; 2° se l'architetto scelto quale ideatore fosse o Maestro Antonio di Vincenzo o il Padre Manfredi; 3° se il piano preso ad eseguire fosse o di questo o di quello o d'ambidue insieme; 4° se dalle precedenti proposizioni risolte chiaramente emergano dati positivi per accertare la capacità del Padre Manfredi.

I documenti dell'archivio petroniano che possono illuminare ciascuna proposizione sono i seguenti:

A - 31 gennaio 1390 — Decreto del Consiglio generale de' Seicento per la costruzione della chiesa di San Petronio.

B - 26 febbraio 1390 — Allogazione a M.^o Antonio di Vincenzo del modello della chiesa col compenso di 500 lire di bolognini.

C - 3 giugno 1390 — Prima elezione di M.^o Antonio ad architetto della chiesa, col salario mensuali di 10 soldi di bolognini.

D - 7 giugno 1390 — Collocazione solenne della prima pietra della nuova chiesa.

E - 20 settembre 1390 — Contratto con M.^o Giovanni Gozzolini per disfare e rifare la casa in cui si costruisce il modello di San Petronio.